

MARZO 1943

Gli scioperi a Milano e Torino primo scossone al fascismo

Parlano i protagonisti della grande lotta operaia - La scomparsa di Roveda dal confino - Il ruolo decisivo dei comunisti

Vent'anni fa — il 5 marzo 1943 — scendevano in sciopero, per la prima grande lotta unitaria contro il fascismo, gli operai delle fabbriche di Torino, seguiti, a partire dal 23 marzo — anniversario della « Cinque giornate » — dagli operai di Milano. A distanza di vent'anni abbiamo cercato negli stessi stabilimenti di allora — o nelle sedi delle organizzazioni sindacali e di partito — i protagonisti di quelle giornate di lotta per ascoltare dalla loro voce la storia della preparazione, dell'attuazione e delle conseguenze dello sciopero che fu determinante, all'interno del paese, per la caduta del fascismo.

NEL 1943 GUSTAVO BELLINI, OPERAIO COMUNISTA MILANESE, AVEVA 32 ANNI, MA GIÀ DA TRE SI TROVAVA AL CONFINO, a Ventotene, dove era stato inviato all'inizio della guerra. In quel marzo, racconta adesso, accadde due cose: il compagno Roveda, anch'egli confinato a Ventotene, era andato in licenza a Torino, fin dal mese prima, e non era più tornato: era scomparso. Poi — marzo stava per finire — Bellini ricevette una lettera da sua sorella, operaia alla Magneti Marelli. La lettera era passata per le mani della censura, ma i funzionari non avevano trovato nulla di male in una frase che forse era apparsa loro addirittura positiva. Diceva: « Ieri in fabbrica abbiamo fatto una grande festa ».

« Sapevo — racconta Bellini a distanza di vent'anni — che in fabbrica saltavano dei pasticcini, che guardavano pochissimo, che lavoravano come bestie. In più, Roveda era scomparso. Ho capito subito che specie di festa dovevano aver fatto ».

Era stato lo sciopero, il primo massiccio momento di lotta operaia da quando il fascismo si era consolidato al potere: uno sciopero nel quale durante un mese, dal 5 al 31 marzo, erano scesi in lotta oltre 250.000 operai delle fabbriche di Torino e Milano, guidati dal partito comunista, l'unico che nonostante gli arresti, le condanne, le persecuzioni fosse riuscito a conservare un'organizzazione clandestina efficiente, ad avere dei dirigenti ancora liberi ma pronti a sacrificarsi, una stampa presente con sufficiente continuità, ma soprattutto la capacità di rivolgersi alla classe operaia fidando totalmente in essa.

Gli scioperi presero il via la mattina del 5 marzo alla FIAT-Mirafiori e di lì dilagarono nelle altre fabbriche torinesi; il 14 marzo il Centro Interni del PCI si riunì a Milano e decise l'estensione della lotta anche alle fabbriche di questa città: Roveda, Negarville, Roasio e Massola stabilirono che a partire dal giorno 23 anche Milano scendesse in lotta sulla base delle rivendicazioni agitate già da alcuni mesi all'interno delle fabbriche, in un'azione di propaganda diretta a attraversare la diffusione della stampa clandestina.

Gli elementi fondamentali di questa azione di propaganda erano stati due: la catastrofe che la guerra stava provocando sull'Italia e le condizioni di vita del popolo. Sui fronti le truppe tedesche e italiane erano in rotta quasi ovunque: a Stalingrado le forze sovietiche avevano annientato la armata di Von Paulus che aveva trascinato nel suo crollo anche la Armia (« Soldati di ferro mandati a combattere con armi di legno »); la definizione era del comando sovietico; in Africa settentrionale l'VIII armata britannica del maresciallo Alexander aveva travolto l'Afrika Korps di Rommel e costretto le superstiti forze italiane e tedesche ad una estrema difesa senza speranze in Tunisia (dove infatti si sarebbero arrese all'inizio del maggio successivo); su tutto il territorio nazionale i bombardamenti anglo-americani causavano ogni giorno distruzioni e lutti.

LA SITUAZIONE ECONOMICA, LE CONDIZIONI DI VITA DEI LAVORATORI ITALIANI PEGGIORAVANO DI giorno in giorno: i salari erano bloccati fin dal 1939, il costo della vita si era quasi triplicato, le razioni alimentari — quando mancavano — erano le più basse d'Europa, le mense aziendali che dovevano supplire, per i lavoratori, alle deficienze del razionamento — offrivano pasti che erano normalmente composti da

una frittata « sintetica » (cioè fatta con colla di pesce e coloranti) e tre acchiughe. Su questa situazione insostenibile le organizzazioni politiche decisero di far leva per ricondurre alla lotta aperta masse di lavoratori che ormai da quasi due decenni erano disabitate a ricorrere all'arma dello sciopero e tra i quali non erano particolarmente numerosi i giovani, che più prontamente avrebbero aderito — come infatti aderirono quelli presenti nelle fabbriche — ad una azione di lotta: i giovani erano per la maggior parte sotto le armi; negli stabilimenti vi erano soprattutto uomini che avevano superato la trentina, con mogli e figli, donne che lavoravano per mantenere la famiglia mentre i mariti erano alla guerra. C'era, cioè, per la quale il timore di un arresto o di un licenziamento avrebbe potuto costituire un gravissimo freno.

Invece proprio la miseria delle loro famiglie, la stanchezza per i sacrifici imposti dalla guerra, la fiducia che — in caso di rappresaglia — gli altri avrebbero cercato di aiutarli, fece superare il timore. Edoardo Ferrero, operaio dell'Aeronautica di Torino, aveva 38 anni, moglie e un figlio quando fu arrestato, cinque giorni dopo lo sciopero: « Alla mia famiglia erano rimaste 200 lire: tutto quello che possedevo. Per tre giorni, in carcere, ho pensato solo a quello che avrei fatto a tirare avanti. Poi, dopo quattro giorni, mia moglie mi ha fatto sapere che un compagno, Crosetto, le aveva portato quattromila lire raccolte fra i compagni. Dopo qualche giorno un altro, che io non credevo neppure che fosse un amico, le ha portato altre settemila lire. Questo voleva dire: interrogatemi pure, tenetemi dentro, che intanto la famiglia mangia ».

QUESTI FATTI COLLAUDAVANO UNA FIDUCIA CHE NASCEVA DALLA LUNGA AZIONE SVOLTA SUL PIANO propagandistico in tutti quei mesi: riunioni tenute un po' dovunque, in casa di compagni, in trattorie, in « gite » domenicali. Michele Steffano, della Trione di Cuorgnè, racconta che i compagni della sua fabbrica si riunivano la domenica: fiasco di vino, pane e salame, canzoni della montagna, attraversavano il paese sotto il naso della polizia e se ne andavano in gita sui monti circostanti: lì tenevano le loro riunioni. « Di tutti i giovani che preparavano lo sciopero — racconta — siamo ancora vivi soltanto due: tutti gli altri sono caduti durante la Resistenza ». Caduti su quelle stesse montagne dove

Guttuso e De Filippo nella Presidenza di Italia-URSS

Renato Guttuso e Edoardo De Filippo hanno accettato di entrare a far parte della Presidenza dell'Associazione Italia-URSS, insieme con Cesare Zavattini, l'on. Orazio Barbieri e il sen. Jaurès Busoni, che già ne facevano parte. Il Comitato direttivo dell'Associazione, riunitosi in occasione della visita di Agnelli, ha omologato la decisione.

ve andavano « in gita » a preparare lo sciopero e ad organizzare la diffusione di quello che loro chiamavano « l'abbecedario »: l'Unità clandestina.

L'Unità aveva ripreso le pubblicazioni regolari (un numero ogni quindici giorni), nel luglio 1942, preceduta da « Il grido di Spartaco » e da « Il quaderno del lavoratore »: la stampavano a Milano tre compagni tipografi: Cassati, Cassani e Cipriani, prima in via Vissano, poi in via Cardinale Sforza e infine in una cascina di Vaprio d'Adda, secondo una serie di spostamenti che si rendevano necessari man mano che le « tipografie » venivano scoperte o distrutte dai bombardamenti. Se stamparla non era facile, altrettanto difficile era poi il trasporto delle copie, per quanto il formato fosse ridotto: occorreva coraggio, bizzarria, inventiva. Il compagno Primo Martinini, che faceva parte dello stesso Comitato di Zona al quale apparteneva anche il compagno Tavecchia — che curava in modo particolare i trasferimenti del materiale tipografico e che per questa attività venne nel maggio successivo arrestato e morì sotto le torture — racconta che « lo zio », un vecchio calzolaio abitante in via Borgo Spesso a Milano, usava portare « l'Unità » fino alla stazione Centrale, arrivando assieme alla vecchia moglie, carico di valigie, borse, pacchi, fagotti e la gabbia del merlo: sembrava uno dei tanti sfollati, ma in un pacco c'erano le copie dell'Unità.

Poi il giornale veniva fatto circolare nelle fabbriche: la consegna era che nessuno lo teneva per sé: chi lo aveva letto doveva passarlo a qualcun altro e così via. Meglio ancora se ogni lettore lo copiava e metteva in circolazione anche la copia, badando però di dare l'originale ai meno legati al Partito, sui quali il vedere il giornale stampato avrebbe avuto un effetto psicologico assai più forte che non il vedere una copia scritta a mano.

UN DIBATTITO PARTICOLARE, NEL PARTITO, EBBE LUOGO ANCHE PER DECIDERE L'ORA E LE MODALITÀ dello sciopero: vi era chi proponeva che la manifestazione dovesse aver luogo non entrando nelle fabbriche — il che però avrebbe potuto ridurre la percentuale degli scioperanti, poiché ognuno si sarebbe trovato solo con se stesso a decidere cosa fare — e vi era invece chi proponeva che lo sciopero dovesse avvenire allo interno dei posti di lavoro, anche se questo avrebbe avuto una grave conseguenza: quella di costringere allo sciopero i compagni che dovevano prendere l'iniziativa, che avrebbero dovuto rivelare le proprie idee e il proprio ruolo, che avrebbero dovuto convincere i riluttanti, esporsi di fronte ai fiduciosi di fabbrica fascisti.

Questa seconda impostazione finì per prevalere: con piena coscienza i rappresentanti del Partito negli stabilimenti decisero di scioperare, di « mettersi in nota » per gli arresti o, quanto meno, per i licenziamenti: ma almeno la loro azione avrebbe trasferito sul piano più esplicitamente politico la lotta.

Lo sciopero così fu fissato per il 5 marzo, alle dieci: era quella l'ora in cui le sirene di allarme venivano poste in funzione per quindici secondi, allo scopo di controllare l'efficienza. Il loro suono segnò l'inizio della lotta, la prima manifestazione di massa che sarebbe stata risolutiva, sul piano interno, per portare alla caduta del fascismo.

Kino Marzullo



MILANO — Marzo 1943: operai della Breda in sciopero.

Sul primo canale TV alle ore 21,05

Stasera inizia il secondo ciclo di «Tribuna elettorale»

Il secondo ciclo televisivo di «Tribuna elettorale», conclusosi le conferenze stampa dei segretari dei partiti, incomincerà stasera e continuerà fino al 16 aprile. Le trasmissioni avranno luogo ogni martedì e ogni giovedì. I partiti avranno a loro disposizione 12 minuti, aumentati di un minuto per ogni 35 parlamentari oltre i primi 50. In base a questa disposizione il PCI avrà diritto di 16 minuti, la DC e il PSI a 14. Gli altri partiti, non raggiungendo il quorum necessario, disporranno di 12 minuti. I partiti potranno utilizzare il tempo loro concesso sia per conferenze di singoli dirigenti, sia per dialoghi. Per il PCI questa sera parleranno il compagno on. Giancarlo Pajetta, della segreteria, e i compagni on. Aldo Natoli, on. Spallone Luciano Barca del Comitato Centrale. Renato Sandri, segretario della federazione di Mantova, sarà a sua volta curato esclusivamente dalla TV. I partiti, pertanto, non potranno trasmettere i cartelli, la DC ha designato i cartelli firmati, fotografati e altri elementi televisivi e sonori.

repubblicani l'ing. Salmoni, il PSDI l'on. Orlandi e i monarchici Lauro. La trasmissione avrà inizio alle ore 21,05 sul primo canale. Giovedì parleranno i socialisti, i liberali e il governo, che si è riservato venti minuti di trasmissione ogni settimana da utilizzare, se ne vuole, in favore della DC. Nella cinque settimana successiva l'ordine di «uscita» sarà invertito, ma i tempi rimarranno invariati e il tempo di trasmissione sarà sempre di 20 minuti a disposizione. Le personalità che ciascuno partito potrà designare non dovranno superare il numero di 5 e dovranno essere o parlamentari o membri del comitato centrale o del consiglio nazionale del rispettivo partito. La scenografia delle trasmissioni sarà curata esclusivamente dalla TV. I partiti, pertanto, non potranno trasmettere i cartelli, la DC ha designato i cartelli firmati, fotografati e altri elementi televisivi e sonori.

Contro l'intervento della polizia

Forte protesta degli studenti di Torino

Sciopero di solidarietà di tutti gli universitari con la facoltà di Architettura

Dalla nostra redazione

TORINO, 4

Tutta l'Università torinese ha scioperato oggi per protesta contro l'intervento della polizia che ha imposto, venerdì scorso, lo sgombero dei locali della facoltà di Architettura occupati dagli studenti. Un imponente comizio si è tenuto nella mattinata nella piazza Carlo Alberto antistante il palazzo delle facoltà umanistiche. Erano presenti circa tremila studenti del Politecnico e dell'Università. Sulla improvvisa tribuna costituita dal basamento di un monumento equestre hanno preso successivamente la parola i responsabili degli organismi rappresentativi universitari.

Il segretario generale dell'Interfacoltà, Claudio Bellavista, ha sottolineato il grande valore democratico della protesta posta in atto dagli universitari di Architettura.

« E' forse la prima volta, egli ha detto, che un rettore, che dovrebbe tutelare la dignità della scuola, richiede che questa sia violata con l'intervento al suo interno della polizia, contro gli studenti che chiedono di iniziare un dialogo democratico. Sono stati gli studenti ad assumersi la tutela di questa dignità e con questo sciopero di protesta tutti gli universitari torinesi vogliono soprattutto affermare che non si può condurre un dialogo tra studenti e professori con la polizia di mezzo ».

Le richieste di Architettura sono fondamentalmente analoghe a quelle che tutto il mondo universitario porta avanti da anni. Sulle porte di tutte le facoltà torinesi stamane erano affissi cartelli che, invitando allo sciopero, ribadivano proprio questo concetto. E gli studenti hanno dimostrato di aver compreso l'importanza di queste rivendicazioni per il futuro dell'Università.

Il responsabile del comitato di Architettura, Giorgio Prete, prendendo la parola per ringraziare i colleghi dell'entusiastica solidarietà alla loro azione, ha annunciato che i 350 universitari di Architettura continueranno la loro agitazione, come stanno facendo tutte le altre facoltà italiane.

L'occupazione fu decisa dopo che per due mesi i tentativi di discutere con il Senato accademico si erano rivelati completamente infruttuosi, per la rigida intransigenza del rettore prof. Capetti e del preside prof. Pugno (esponenti entrambi del partito democratico cristiano). L'intolleranza e il conservatorismo delle autorità accademiche arrivò durante l'occupazione al ricatto aperto, con la minaccia della sospensione dei previsti esami di laurea. Venerdì scorso, il preside rispose all'ennesima richiesta di colloquio, con un secco comunicato che annunciava per le cinque del pomeriggio l'intervento della polizia se l'edificio occupato non fosse stato sgomberato. La polizia intervenne: solo il responsabile atteggiamento degli studenti impedì che succedessero tumulti.

Inaugurata a Ferrara la nuova università

FERRARA, 4. Alla presenza del capo dello Stato è stata inaugurata oggi la nuova sede dell'università ferrarese, per la quale il comune e l'amministrazione provinciale si sono particolarmente prodigati. Alla manifestazione, oltre al presidente Segni, erano presenti ministri, deputati e senatori, il magnifico rettore professor Dell'Acqua col senato accademico, il dr. Antonio Swinarski, rettore dell'università polacca di Torun, intitolata a Nicola Copernico (laureatosi nello Studio Estense 460 anni or sono), il sindaco di Ferrara, il compagno Spero Ghedini, il presidente dell'amministrazione provinciale, il compagno Carpeggiani, il cardinale Cicognani ed altre autorità.



TORINO — Gli studenti d'architettura manifestano in massa durante lo sciopero di ieri. (Telefoto all'Unità)

Nominati anche i sostituti dei giudici per l'appello

Non lo giudicherà ma Fenaroli le è molto antipatico



Questo ha affermato una delle donne sorteggiate per la giuria e sostituita per limiti d'età

Tre donne e tre uomini comporranno la giuria popolare davanti alla quale, il 28 marzo prossimo, inizierà il processo d'appello contro Fenaroli, Ghiani e Inzolia. La Corte sarà presieduta dal dottor Nicola D'Amario. I giudici popolari, estratti a sorte ieri mattina, sono: Aldina Grossi Bentivoglio, Maria Orianda Cantatore, Anita Ricci, Mario Morillo, Cesare Giovanni Cuniolo e Alfredo Presti. Nell'eventualità che i sei estratti non potessero per qualche motivo far parte della Corte, sono stati sorteggiati altri nove nomi.

La signora Anita Ricci, che ha 76 anni, sarà certamente sostituita per limiti d'età. Al suo posto entrerà a far parte della giuria la signora Jolanda Attòna. Anita Ricci, intervistata subito dopo il sorteggio, ha detto di provare molta antipatia per Fenaroli. Il dottor Alfredo Presti ha dichiarato, invece, di sperare di essere esentato dal difficile compito per i suoi impegni di lavoro.

Nelle due foto accanto: i giudici popolari Anita Ricci e Alfredo Presti.

